

L'altro spirito del demonio

PIETRO SPIRITO
*Le indemoniate
di Verzegnis*
Parma, Guanda,
2000, pp. 144

CHIARA BUCCA

Recensire il romanzo di Pietro Spirito, *Le indemoniate di Verzegnis*, ha rappresentato, per chi scrive, una vera sfida. Da un lato per il fatto che si tratta di un libro affascinante e complesso, dall'altro perché la conoscenza personale dell'autore, che ha partecipato a Pécs a una tavola rotonda sulla narrativa italiana, mi ha spinto ad assumermi una responsabilità più personale.

Il libro narra di strani fatti avvenuti nel 1878 a Verzegnis e nei paesini circostanti. La vicenda ha fondamenti storici, e l'autore stesso in una nota ci fornisce le fonti utilizzate, contenenti tra l'altro documenti dell'epoca.

Il racconto inizia *in medias res*, presentandoci subito quel malore, quell'invasamento di Annamaria Valcon, seguito poi da innumerevoli altri, che sarà l'asse portante del romanzo. Siamo immersi nell'inverno delle montagne della Carnia, dove la vita è dura, la natura è inclemente con gli uomini, gli spostamenti sono difficili. Nell'aria ci sono l'insoddisfazione per un raccolto scarso, le liti tra paesi confinanti, dovute a questioni religiose, l'inimicizia nei confronti del sindaco, apertamente anticlericale. In questo contesto è facile capire quanto

stupore e paura possano provocare l'agitarsi, il bestemmiare, il dare di stomaco, il contorcersi, di ragazze e donne con una reputazione di mogli e figlie brave e devote. Questi sintomi, prima taciuti per vergogna e per ignoranza, poi divenuti di pubblico dominio in pochissimo tempo, vengono interpretati dai montanari come segni inequivocabili della presenza del demonio. Il fenomeno delle indemoniate dilaga, fino al punto in cui le autorità del paese, prima il parroco don Floriano, poi il sindaco Belfiore, sono costretti a prendere provvedimenti. A nulla valgono gli interventi di preti, esorcisti, medici, maghi e streghe. La voce si sparge anche in città, con l'inevitabile assalto dei giornalisti, pronti a riferire ogni notizia, vera o presunta che sia, in relazione ai fatti di Verzegnis. Per mantenere l'ordine pubblico e salvaguardare l'incolumità delle stesse indemoniate, nonché per cercare di debellare il male, anche il giovane Stato italiano invia rinforzi, nella persona del Capitano dei Carabinieri Pirlotto. La medicina ufficiale propone di allontanare le donne dalle loro case, per mandarle da parenti o amici lontani; le giovani che per prime hanno subito gli at-

tacchi del maligno sono invece ricoverate in ospedale per uno studio approfondito della patologia. Dopo un breve periodo di apparente calma, durante il quale il male sembra sconfitto, i medici scoprono che non è cambiato nulla, le donne sono indemoniate come prima, gli esorcismi e le processioni vengono fatti ugualmente, ma di nascosto, perché vietati dalle autorità civili. A questo punto si rafforza la presenza dello Stato, inviando l'esercito a presidiare i luoghi posseduti dal diavolo. Ci sono anche tentativi di sommosse popolari, contro il divieto di praticare le funzioni religiose. Il caso è talmente grave che se ne discute anche in Parlamento, con scarso successo però. Il racconto procede introducendo e descrivendo altre figure, come il maestro Martoni e il barone Alfonso, l'uno convinto liberale, in odore di massoneria, frustrato per le difficoltà incontrate nel suo insegnamento, l'altro, seppur facoltoso e colto, ossessionato dall'idea di poter vedere il fantasma della moglie defunta. Per finire, assistiamo al ritorno del giovane amato da Annamaria, il Giovan Battista, che la salva dalle insistenti attenzioni, non gradite, del giornalista Corradini, mantenendo così la promessa fattale prima di partire per le Americhe. Anche l'altra indemoniata, la Chiaretta, trova la sua strada, andando in sposa ad un vedovo di Torino.

Il romanzo si fa leggere velocemente, è scorrevole e vibrante, anche se si percepisce talvolta un rallentamento, un indugio, quasi una ripetizione ciclica (tra l'altro caratteristica anche del racconto Ediacara-Origini). Notiamo infatti che l'ultimo passo del libro coincide con l'inizio, cambiando però il soggetto dell'azione. È da rilevare l'uso di vocaboli desueti, volutamente ricercati per dare un sapore antico alla storia, come i tanti sostantivi in *-anza* (allegranza, costumanza, mobilitanza), tipicamente provenzali; ancora abbiamo tanti termini oggi ormai sconosciuti, legati ai mestieri dell'epoca, o termini medici, nonché inserti dialettali. A mio avviso la spesso utilizzata elencazione di termini tecnici o espressioni simili tra loro appesantisce il racconto, mentre le espressioni in dialetto, sebbene «scientificamente»



corrette, risultano essere incastonate piuttosto che intarsiate nella prosa; ciò le fa risultare a sé stanti. L'ironia invece è sapientemente cesellata, inserita ad arte tra le righe. Anche la struttura della frase tende a rendere un gusto antico, specialmente per via degli spostamenti sintattici. Le descrizioni del paesaggio sono quasi liriche, i sentimenti e l'amore tra Annamaria e Giovan Battista sono dipinti con un tono sensuale, molto piacevole.

Il tempo della narrazione è abbastanza lineare, ad eccezione di qualche *flash back* che fa luce su di un fatto o un personaggio di cui si parla.

Siamo ora giunti al momento cruciale, in cui si dovrebbe discutere del contenuto, del messaggio che il libro trasmette. Secondo la mia sensibilità di lettrice (purtroppo non ancora «ideale»), qui non si tratta di un messaggio definito ed inequivocabile, bensì di un insieme di tracce da seguire, un insieme di aspetti e problematiche suggerite dall'autore, che possono essere lette anche in chiave moderna. Già la ciclicità del testo sopra accennata rinvia ad una ciclicità generale, degli avveni-

menti, della storia, dei sentimenti umani. Così come a fine '800, ancora oggi gli uomini approfittano delle situazioni per trarne vantaggio (mi riferisco ai maghi che spillano soldi alle ossesse, al sindaco che vuole tenere a bada i preti, Annamaria che si mette a fare vaticini, ecc.), i giornalisti (e qui Pietro Spirito ne sa qualcosa, essendo giornalista del «Piccolo» di Trieste) ingigantiscono le notizie, travisano fatti ed avvenimenti, tirano conclusioni affrettate. Neanche le istituzioni si salvano, poiché sono sempre pronte a strumentalizzare ciò che accade. Lo Stato ha ancora i soliti problemi che aveva al tempo dell'Unificazione, vale a dire che deve ancora vedersela con quelle differenze culturali, sociali, linguistiche ed economiche che complicano la vita del nostro Paese. La gente è sempre pronta a trovare capri espiatori, nonché a cambiare in fretta opinione. La superstizione, unita ad una buona dose di ignoranza, è comunque il tema intorno al quale tutto ruota, è il motivo scatenante le

azioni e reazioni della gente, dello Stato, delle istituzioni. A questo proposito il narratore non nasconde il suo punto di vista. Ci suggerisce, infatti, che la causa del fenomeno delle indemoniate potrebbe essere imputabile alla frustrazione e all'alienazione di donne che crollano di fronte agli innumerevoli problemi da affrontare quotidianamente. Cercano in questo modo di uscire dalla monotonia, attirando l'attenzione su se stesse. È come se quelle donne facessero da parafulmine, per scaricare tutte le tensioni della società, accumulatesi nel corso degli anni. Mi riferisco al «trauma» legato al cambiamento politico-istituzionale avvenuto pochi anni prima, alla fuga di mano d'opera giovane, in cerca di fortuna in paesi lontani, e la già citata povertà.

Siamo quindi di fronte ad una lettura che ci fa immergere in un'atmosfera antica, ovattata, con ritmi lenti, quasi fuori dal tempo, ma che ci suggerisce continuamente idee e sensazioni che ci collegano saldamente al presente.